

## ANTONIO BALDINI IN VISITA DALLA “MONACA SANTA”

Francesco C. Volpe

Antonio Baldini – mitico fondatore, con Cardarelli, Bacchelli, Cecchi, Montano ed altri, della *Ronda* (1919) – venne a Cosenza (ma si intenda Montalto Uffugo), per la Pasqua del 1926, a far visita a Suor Elena Ajello, la “Monaca Santa” che, per comune ammissione, sudava sangue ed operava miracoli.

La visita si svolse in due momenti: il Giovedì santo e il successivo Venerdì dell’anno suddetto. Della duplice visita abbiamo pensato di riproporre qui di seguito la narrazione, traendola dal volume baldiniano *Beato tra le donne*<sup>1</sup>, sicuri di suscitare la curiosità e l’interesse dei calabresi e non calabresi d’oggi.

Baldini si accosta alla religiosa cosentina con un misto di rispetto e d’ironia, la quale ultima, peraltro, non tocca quasi mai la soglia dell’irriverenza. Lo scrittore intuisce subito che quella di Suor Elena è una sindrome in cui s’incontrano una sorta di narcisistica autoesaltazione ed un insopprimibile impulso ad apparire direttamente ispirata dal Cristo, in lei a suo dire reincarnatosi e alle cui sofferenze paragona ostinatamente le proprie.

A confermarla in siffatto convincimento danno un decisivo *input* le elucubrazioni pseudoscientifiche degli “illustri medici” che proprio quel Venerdì erano convenuti, a consulto, al capezzale della religiosa. Di uno di essi Baldini ride apertamente quando lo sente concludere, con solennità inconsapevolmente umoristica, che “siamo di fronte all’inconoscibile”.

Allorché il delirare giunge al *diapason*, inducendo Elena ad esprimersi “per frammenti di libro stampato” e con accenti che “sopraffanno il suo spirito indifeso, la sua carne mortificata e affinata dai sacrifici e dalle astinenze”, allora esplode l’ *humour* dissacrante di Baldini. Che legge anche con divertita malizia – da buon ‘frequentatore’ del romanzo libertino fran-

---

<sup>1</sup> A. Baldini, *Beato fra le donne*, Mondadori, Milano, 1943, pp. 283-92.

cese da Laclos a Crebillon fils – il fugace sorriso che Elena lancia al medico curante, dottor Turano, l'unico che capisca qualcosa della condizione della paziente e che cerchi con tutte le sue forze di recuperarla al senso della realtà.

Non si può comunque negare che tutto il travaglio di cui s'è brevemente discusso fosse la spia di una religiosità a suo modo profonda e sofferta; degna, comunque, di ammirata attenzione: non soltanto, quindi, manifestazione di "isterismo, trucco, simulazione", componenti tipiche della mania religiosa, ma sincero afflato spirituale e mistico.

Ma ecco, qui di seguito, il nucleo principale del testo baldiniano:

La prima visita a Elena Ajello, la «monaca santa» di Montalto Uffugo, la feci il giovedì Santo (1926) sul mezzogiorno.

In istrada avevo incontrato ragazzi che portavano in braccio delle pecorelle con le zampe legate e se ne andavano seri e compunti come tanti piccoli Buonpastori. L'uso del luogo porta che le famiglie quel giorno, si mandino a regalare l'agnello pasquale, di modo che per uno o due giorni i bambini hanno poi gran da fare a condurre al pascolo, dietro casa, il morituro, che bela dolce come faceva appunto quello sotto la finestra di Elenuzza nel momento che io entravi nella sua cameretta. Una cameretta di pochi mattoni parata d'una carta lilla scolorita in rosa che aveva luce da una finestruccia d'un sol vetro, come quelle dei destri, con un lettino di ferro verniciato nero che di sponda prendeva l'intera larghezza dei pochi mattoni. Un comodino e una poltroncina occupavano quasi tutto lo spazio che restava tra il letto e la porta. Nell'angolo, sotto la finestra, era un tavolinetto apparecchiato come un altare, con un Crocefisso di legno, un Bambino di finto bronzo, candele, piantine, vasetti con fiori di carta velina. Dalle pareti pendevano quadretti, acquasantiere, stampe, oleografie, rosari e il ramo dell'ulivo benedetto. Sopra il comodino altre statuine, ampolline, lumini da notte. Di santi ce n'era quanti ne entrebbero in una chiesa: San Giuseppe, San Giovanni, San Rocco, San Luigi, Sant'Antonio, San Francesco di Paola e d'Assisi, Santa Rita da Cascia, Margherita da Cortona e don Bosco. Stando in piedi si vedevano le cime degli ulivi, i mandorli e il fumo dei tetti. Seduti sulla sponda del letto non si vedeva altro che il cielo.

Elena Ajello stava un poco levata su due cuscini e teneva un libro aperto sulla bianca coperta di cotone lavorata ai ferri. Per quanto il letto fosse piccino, ell'era però sempre più piccina del letto e sotto le coltri le forme del suo corpo appena si rilevavano. La camicia era accollata, con lunghe maniche, e ne usciva un collo e mani di cera appiccate a due polsi delicati. Le labbra, scolorite ed aride, scoprivano denti senza splendore. La fronte era ossuta, i capelli di color castano erano riuniti in crocchia dietro la nuca. Il viso non pigliava colore se

non in certi rari trasalimenti. Negli occhi limpidi luceva un riso di bontà mischiato di pena, una gentilezza mischiata di insofferenza, che pareva dire: «Fratello in Cristo, faresti assai meglio a lasciarmi in pace».

La mano che mi porse era di gelo. Le dita non stavano un minuto ferme. La voce era rotta, dolente.

Nella mia vita di giornalista non mi sono mai tanto vergognato del mio mestiere come in quel momento che per far la mia parte le domandai se anche quell'anno avrebbe sudato sangue. Mi fece segno di no e con un sospiro mi rispose:

– Ne ho scorso abbastanza! – E dicendo di no mi fece intendere che mi sarebbe rimasta obbligata se non avessi insistito a chiederle altre notizie d'«un male che ella voleva tenersi tutto per sé, come un tesoro nascosto». Capii la provenienza di questo «tesoro nascosto» e le presi delicatamente di mano il libro che leggeva. Era un opuscolo di Bartolo Longo, di meditazioni varie sul giovedì santo. Sul comodino vidi poi che teneva la Grande scoperta del Sacratissimo Cuore e le ore d'agonia. Le domandai se la lettura non le stancasse la vista. Mi rispose che la lettura, specie delle Vite dei Santi, era tutto il suo bene e che leggendo veniva così anche preparando lezioni di catechismo ai piccoli di Montalto. Mi parlò di due sorelle maestre che insegnavano «alla montagna» tornando a Montalto solo ogni otto giorni, e della morte da santa che aveva fatta un mese prima una sorella tubercolotica. Parlava un italiano relativamente corretto, ma un po' tremolante, da libro scolastico. Vedendo il discorso languire, lo feci cadere sulla sua Santa diletta, e sul paese di Cascia. Feci poi l'elogio della statua della Santa che avevo visto sottovetro in una camera del primo piano, di cartapesta colorata, raffigurante Rita a grandezza naturale, con una spina conficcata nella tempia. Era un saggio egregio della industria leccese e vinceva di gran lunga per la sua bellezza gli altri santi delle chiese di Montalto; tanto che molti dei fedeli senza pensare minimamente di far torto a quella di chiesa venivano a raccomandarsi. in privato all'immagine di casa Ajello. – È stata ordinata, – mi disse con un certo orgoglio, – alla ditta Piazzi di Lecce ed è costata 2500 lire! – Le domandai se era mai stata a Roma. Era arrivata solo sino a Napoli. Intanto si sentiva quell'agnellino di fuori belare senza fine. Tanto per dire qualcosa: – Le fa compagnia, – dissi, – il povero agnellino!

Socchiuse gli occhi e disse che le sarebbe piaciuto tanto d'essere una pastorella.

Soprattutto le piaceva di andare in giro a raccogliere fiori per i suoi Santi. Volle poi che ammirassi il Crocefisso di legno che aveva sul comodino, «molto antico».

Strana visita davvero! Presto m'accorgo che gli argomenti buoni da parlare

con l' Ajello senza stuzzicarle le piaghe sono già esauriti. La vita di questa semplice creatura è comandata da pochissimi sentimenti e immagini. E tutta la sua gloria e il suo martirio traggono origine dal fatto che ella vive la sua vita nel dominio esclusivo d'immagini e sentimenti divenuti, per essere così soli, troppo imperiosi e che le fanno continua violenza. Quei dolci imparaticci di sacre letture dove lei sembra aver riconosciuta intera la sua vocazione hanno finito con l'ingombrare il suo spirito al punto che la povera perseguitata da Dio a volte è quasi costretta a uscire di se stessa: e in quella che lei si umilia, le sofferenze di Cristo, di Rita, o di chi si voglia, le spine, il sangue, i chiodi, le visioni, gli accenti sopraffanno il suo spirito indifeso, la sua carne mortificata e affinata dai sacrifici e dalle astinenze. Ella di suo non ha poi nulla da dire e, nei momenti di rapimento, si esprime per frammenti di libro stampato. Le sue sofferenze, il suo affanno, il sangue ch'ella versa, potrebbero altro non essere che un prendere troppo alla lettera, da parte d'uno spirito troppo ricevente, tradizione, testi ed exempla di quanti soffrono in Cristo.

La seconda visita fu il giorno dopo, Venerdì Santo.

– Signorina, come vi sentite?

– Spine e chiodi da tutte le parti.

I libri stavano chiusi sul comodino e la giovane, voltata sul fianco destro, con la coperta tirata fin sopra le spalle, teneva la testa reclinata sul dorso della mano e guardava immota, smarrita, verso il muro. Nella nottata una piaga del braccio aveva buttato sangue con violenza e si vedeva la camicia macchiata d'un color rosa stinto. Aveva la bocca arida, bianca e non faceva che passarsi la lingua sulle labbra amare. Per un po' batteva fitte fitte le ciglia come farfalla sul lume e poi restava tutta ferma, quasi rimpicciolita nello sgomento dell'attesa.

– Elenuzza, come vi sentite?

– Un gran peso, un gran peso sopra le spalle. Bastava che uno le sfiorasse la fronte o una mano o i capelli, per vederla saltare su gridando, cogli occhi bianchi di terrore, soffiando per l'incontenibile dolore.

Cominciò assai per tempo a venir gente per sapere che ci fosse di nuovo, e la povera ragazza a lamentarsi, che voleva star sola, che «Iddio si compiace solo del sacrificio nascosto». Una sorella di Elena si pettinava in una stanza vicina, avanti a un minuscolo specchio, e mi diceva sorridendo, con un certo orgoglio: «La casa nostra è ridotta strada pubblica». Bisognava sentire, fra l'andare e il venire, il chiasso che faceva colle scarpe chiodate tutta quella gente vestita a festa, su per le scalette di legno e per l'ammattionato delle stanze. Venivano donne con bambini in braccio e bambini attaccati alle sottane, venivano ragazze, venivano villani col cappello in capo e l'ombrello appeso al braccio, carabinieri colla lucerna in mano, e tutti s'affacciavano un momento, con un'aria tra impaurita, curiosa e affettuosa, per vedere la poverina sempre col

viso rivoltato verso il muro, che gemeva, soffiava, si asciugava gli occhi, e raccomandava alle sorelle che non lasciassero entrare più nessuno. E piangendo diceva: – Signore, Signore, nun me fido cchiù! Signore famme scomparere. Madonna Santa di Pompei me sento mòrere! uscire l'ànema! bruciare tutta! come sulla Croce!,

Un po' s'agitava, un po' annaspava con le mani, un po' s'abbatteva e a un tratto avresti detto che nel suo intimo sorridesse a qualcuno invisibile, che l'avesse appagata d'amore Improvvisa poi si levava sui gomiti fissando un punto innanzi a sé come se vi seguisse le fasi di qualche azione spettacolosa, poi ripiegava il capo come se quel che aveva visto l'avesse traversata parte a parte. – Elenuzza, che vedi?

– Sempre Gesù Cristo, tutto pieno di sangue, di piaghe, di spine; – e dalle frasi smozzicate che pronunciava si poteva ricostruire intera la Via Crucis.

Più tardi vennero medici di fuori, da Napoli, da Cosenza, senza conoscersi l'un l'altro. Vollerò vedere, tastare, bussare, interrogare, diagnosticare, interpretare, trionfare a spese della povera martoriata, e tutto sui due piedi.

E già per l'aria cominciavano a incrociarsi le parole difficili, gioia e vanto dei seguaci di Esculapio. E niente era più penoso dello spettacolo di quella poveretta che implorava che non la toccassero e non le bevessero troppo d'aria e di quei signori che, «nell'interesse della scienza», sfoggiavano parole greche e latine e l'andavano a toccare nei punti più dolenti.

A un certo punto e proprio nel momento in cui pareva a mezza via fra il Paradiso e l'Inferno, l'Ajello se ne esce in una frase che non capisco. Me la faccio tradurre da un carabiniere. Ha detto: I medici non ci arrivano.

Ah!

Per discutere meglio i tre valentuomini passano nell'altra stanza. Le parole che ritornano con più frequenza sono isterismo, trucco, simulazione. Dalla parte della strada cresce il clamore. La processione del Venerdì Santo sta per passare sotto casa Ajello.

Ecco che la ragazza leva il capo e guarda avanti a sé con gli occhi sbarrati. Ecco che due grosse gocce di sangue si affacciano pian piano sull'orlo delle palpebre inferiori e traboccano lentamente per il viso, fino al mento.

I medici accorrono, guardano, accendono un cerino e tengono la fiamma accesa avanti alle pupille immote. Un d'essi pronuncia la gran frase: – Ci troviamo di fronte all'inconoscibile.

Ultimo, pacioso pacioso, arriva finalmente il medico curante. Si avvicina al letto, inforca gli occhiali. Ha un'aria di buon papà, con un barbone nero di brigante a riposo, il dott. Turano. – Ebbene, Elenuzza, come ti senti? Elenuzza geme: quanto sangue, quante piaghe, che corona di spine, e via dicendo. – Voltati, Elenuzza, fatti guardare. Elenuzza annaspa, geme, non si volta.

– Voltati, Elenuzza, da questa parte. Non guardare sempre Gesù. Guarda un poco a me, anche se sono brutto come il Diavolo..,

– Nun dite chisto! Nun dite chisto! – geme la poveretta: ma in così dire deprecando, un sorriso, un sorriso di donna le si illumina pallidamente all'angolo della bocca. Vuol forse far capire al buon medico che soffrendo tutto quello che soffre, quel suo dolore, nessuno ha il diritto di trafugarglielo? O teme, a distrarsi in questo momento in cui più forte il clamore della banda e della folla processionante fa tremare l'aria sopra casa Ajello, di far peccato? Lontanato il clamore, si assopiva.